



# LA CIVILTÀ RUPESTRE NELLA BASILICATA MEDIEVALE

*The Basilicata rocky civilization areas are concentrated in the surrounding area of Matera as well in the Mount Vulture area. In the Region there are other places where the cave settle tradition is widespread dislike residential use. The rocky settle experience belongs to Bizantine culture and Greek monasteries tradition as well as the typical population settlement organization of the East area of Basilicata. It is originated by the local environmental conditions. In Matera, it is determinated by the territory calcareous characteristics, while in the Vulture area it is originated by the volcanic rocks. Both those materials are soft, easy to excavate, suitable for manufacture, and they also gave origin to specific building techniques.*

di Francesco Caputo

Molta storiografia ha voluto riportare i caratteri dell'habitat rupestre nell'area orientale della Basilicata e nella Puglia salentina e jonica quasi esclusivamente alla civiltà bizantina ed all'interno di questa, agli insediamenti monastici. Ne è conseguita un'analisi del fenomeno spesso avulsa dal contesto reale del territorio ed incline ad utilizzare luoghi comuni quali la relazione tra persecuzioni iconoclastiche nell'oriente bizantino e l'insediamento nelle nostre regioni di comunità monastiche greche che avrebbero dato avvio o ampliato il fenomeno rupestre.

Gli studi più recenti permettono di avvicinarsi al tema con strumenti ed analisi sicuramente più complessi<sup>1</sup> e con una conoscenza del fenomeno molto più ampia di quanto fosse possibile tra gli anni sessanta e settanta. Se in Puglia molte ricerche ap-

paiono aggiornate, in Basilicata mancano studi spinti oltre la semplice schedatura degli insediamenti ed in particolare appaiono molto limitate le ricerche archeologiche.

In Basilicata il fenomeno appare in tutta la sua complessità, nell'area orientale della regione, in un territorio delimitato da Matera e Montescaglioso, nella zona del Vulture ed in altre aree e siti, per esempio l'area delle Dolomiti lucane, ove l'habitat rupestre assume caratteristiche diverse da quelle tipiche del materano.

A Matera l'equazione tra habitat rupestre, civiltà bizantina e monastica, è più radicata che altrove ma il primo elemento significativo che emerge dagli studi è l'assenza nelle fonti storiche materane, di testimonianze esplicite relative ad insediamenti monastici italogreci o italogreci e rupestri. Al contrario le fonti disponibili attestano, fin dal secolo VIII, soltanto

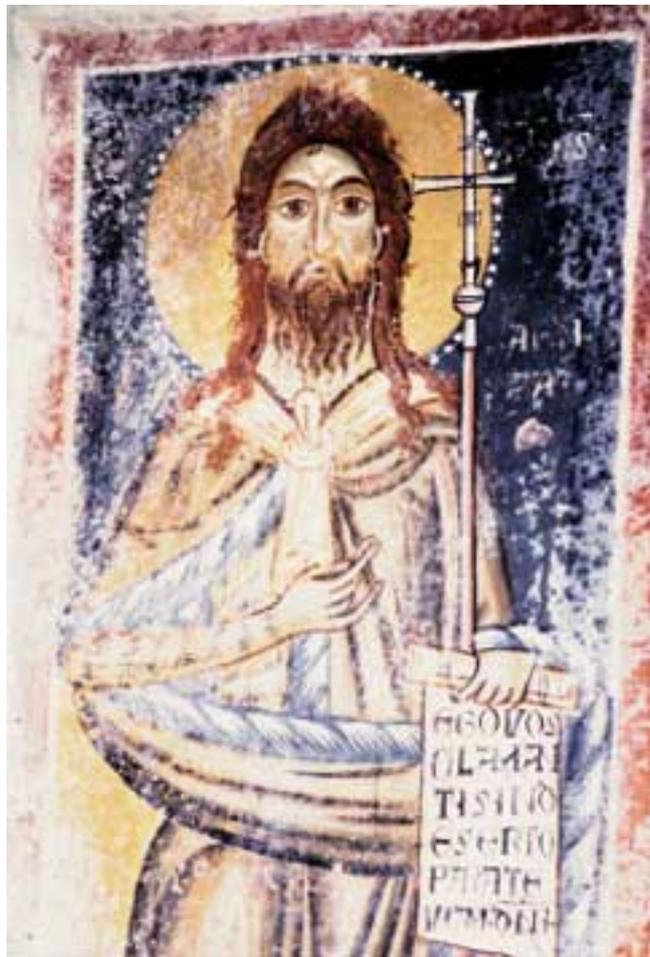
monasteri benedettini e quando poi documentano insediamenti rupestri, anche questi risultano essere benedettini e non italogreci.

Nella città e nel territorio sono insediamenti benedettini rupestri un gruppo di ipogei databili tra il secolo VIII ed il secolo X. La chiesa di S. Maria della Vaglia, posseduta nel 774 dall'abbazia di S. Sofia di Benevento<sup>2</sup>, ha un impianto basilicale riconducibile ad una fase tardo medievale quando la chiesa è in possesso dell'Arcivescovo materano. La fase altomedievale e benedettina è da individuare nella prima campata sinistra dello scavo il cui successivo ampliamento determina l'attuale configurazione. Tra i secoli XI e XII, il sito sarebbe stato posseduto dall'abbazia di S. Eustacchio e solo dopo la soppressione della comunità benedettina, sarebbe stato unito, come il medesimo monastero, al

patrimonio della Cattedrale materana. Le chiese di S. Pietro e S. Elia, nell'893 appartengono all'abbazia di S. Vincenzo al Volturno<sup>3</sup> mentre in epoca tardo-medievale si rintracciano tra i possedimenti della Cattedrale. S. Elia, è individuabile in una piccola cripta della Murgia Timone e presenta un impianto ad aula unica absidata.

La cripta del Peccato Originale, conserva un ciclo affrescato datato al secolo IX che pone la chiesa in ambito pienamente occidentale direzionato verso i monasteri di S. Sofia di Benevento e di S. Vincenzo al Volturno<sup>4</sup>. Non si conosce la dedicazione originaria della chiesa ma la presenza, nelle absidi, delle raffigurazioni di S. Pietro, di S. Michele e della Vergine, lascia spazio all'ipotesi circa la individuazione nella cripta della chiesa (S. Pietro) posseduta nell'893 da S. Vincenzo al Volturno o della chiesa di S. Maria e S. Michele attestata nel 774 quale proprietà del S. Sofia di Benevento

La chiesa dello Spirito Santo è posseduta intorno al 914 dal monastero di S. Benedetto a Salerno<sup>5</sup> e nonostante i numerosi rimaneggiamenti attuati nei secoli XVI e XVII, evidenzia un impianto medievale tripartito compatibile con l'attestazione nelle fonti. Una significativa fase rupestre è riconoscibile anche negli insediamenti monastici benedettini di secolo XI e XII. A S. Eustacchio alla Posterga la parte superstite del monastero è costituito dalla cripta ipogea e da una serie di vasti ambienti scavati nel banco tufaceo. L'insediamento più antico di S.



Matera: chiesa rupestre, S. Giovanni Battista  
(Foto Ottavio Chiaradia)

Lucia alle Malve è formato dalla omonima chiesa ipogea e da una lunga sequenza di ambienti scavati. A S. Maria degli Armeni le parti ancora esistenti del monastero sono costituite da grandi ipogei, tra cui la chiesa tardomedievale, scavati nel rilievo sottostante il Seminario. L'insediamento della Madonna delle Virtù, una chiesa a tre navate absidate, è probabilmente un antico possesso dell'abbazia di S. Eustacchio, successivamente assegnato al patrimonio della Cattedrale e poi alle monache di Accon insediatesi a Matera nella prima metà del sec. XIII<sup>6</sup>.

Il medesimo contesto è

riscontrabile nell'area del Vulture ove alcune cripte, S. Barbara ed il Crocifisso a Rapolla e la Madonna delle Spinelle a Melfi sono da rapportare all'insediamento benedettino di Monticchio ove il santuario rupestre di S. Angelo appare collegato alla comunità monastica latina fin dalla fase più antica, ovvero il secolo IX<sup>7</sup>.

La consueta equazione chiesa rupestre uguale civiltà bizantina e/o monastero greco non sembra trovare molte conferme sia nel materano che nel Vulture. In tal senso una ulteriore preziosa indicazione proviene dalle aree dell'Agri e del Sinni ove i mo-

nasteri italogreci sono invece ben documentati fin dal secolo X in una condizione nella quale una fase rupestre significativa, ben presto superata, è accertata solo per il monastero di S. Angelo al Raparo<sup>8</sup>, ma connessa essenzialmente alla dedicazione micaelica del luogo di culto preesistente all'arrivo di S. Vitale.

Negli insediamenti di queste aree il momento eremitico tradizionalmente associato all'insediamento monastico greco e rupestre, quando esiste, è limitato alla fase iniziale del monastero ove la comunità evolve verso forme di vita comunitaria e cenobitica ed in manufatti costruiti e non scavati.

I siti rupestri e monastici esistenti e collegati alla tradizione bizantina, non evidenziano un fenomeno di dimensioni tali da esaurire all'interno dell'esperienza monastica italogreca la complessità del fenomeno. Sulla base dell'impianto tipologico, chiese rupestri bizantine sono riconoscibili nella chiesa di S. Barbara a Matera ed in alcuni siti della Murgia. Nel villaggio Saraceno la chiesa di S. Luca appare collegata ad un vasto insediamento demico piuttosto che ad una comunità di monaci. Nel medesimo sito un eremo monastico greco può essere individuato nella cripta di S. Nicola. Un altro insediamento di monaci bizantini interessa probabilmente la cripta di S. Maria di Olivares mentre un ben più articolato complesso monastico italogreco di tipo lauriotico è da individuare nel vallone della Loe intorno alla cripta della Madonna della Murgia, tra Matera e Mon-

tescaglioso. Intorno all'asta fluviale e lungo un sentiero scavato nella roccia, sono concentrate quattro chiese databili al secolo X e caratterizzate dalla presenza di sepolture in nicchia<sup>9</sup>.

Se la contemporanea presenza nella medesima area di insediamenti monastici greci e latini deriva dall'articolarsi delle componenti etniche, la fase rupestre ed eremitica delle comunità monastiche non è prevalente, soprattutto se in rapporto all'estensione del fenomeno rupestre ed appare presente in ambedue le tradizioni. Essa è soprattutto parte fondante del mito monastico in relazione alle origini del monachesimo sia orientale che occidentale quando i grandi patriarchi, latini e greci, realizzano le loro prime esperienze spirituali, come lo stesso S. Benedetto, in grotta ed in totale isolamento. La componente rupestre della vicenda monastica, almeno nelle aree della Basilicata, è da rapportare non tanto alla predisposizione dell'una o dell'altra tradizione verso tale esperienza, ma essenzialmente alle tradizioni costruttive ed alle caratteristiche orografiche ed ambientali delle aree di insediamento.

Lo sviluppo dell'habitat rupestre è diretta conseguenza dell'ambiente calcareo della Murgia e vulcanico del Vulture ove la facilità di scavo e lavorazione della roccia, pur nella diversità della formazione geomorfologica, è simile a quella del tufo materano.

Sotto questo aspetto, nell'area circostante Matera, è da notare una precisa continuità che va dal neolitico all'epoca medievale



Matera: chiesa rupestre S. Lucia alle Malve, *Madonna in trono col Bambino*  
(Foto Ottavio Chiaradia)

ed oltre, nell'utilizzazione opportunistica da parte degli insediamenti umani, delle risorse disponibili. L'adattamento dell'uomo alle condizioni all'ambiente della Murgia, facilità di scavo, pietra in abbondanza e sul luogo di costruzione, aridità del clima, attraverso diverse fasi ed utilizza numerose strategie. I villaggi trincerati della Murgia con lo scavo nel tufo dei fossati difensivi, il prevalere nelle campagne delle architetture scavate piuttosto che costruite, la grande presenza di costruzioni realizzate a secco (muretti di recinzione e piccoli edifici rurali) con il materiale disponibili nel

sito, i villaggi e le masserie rupestri, gli ambienti di servizio all'edilizia residenziale (cantine, depositi e stalle) e le strutture di approvvigionamento idrico della città (i palombari), appartengono ad un'unica ed evidente strategia: utilizzare al meglio e con il minor dispendio possibile, le risorse offerte dall'ambiente.

In un simile contesto le tipologie insediative appartenenti all'ambito dell'habitat rupestre appaiono molto articolate (non solo chiese e monasteri) e rivelano una forte capacità di adattamento all'ambiente ed al clima locali, nonché una notevole ma spesso in-

sospettata capacità di condizionare le modalità insediative degli abitati. È da notare come la connessione dell'habitat rupestre materano con analoghe zone del bacino mediterraneo, si evidenzia non tanto nell'appartenenza ad un comune sistema geopolitico o ad un'unica matrice religiosa, quanto per la collocazione all'interno di sistemi ambientali molto simili caratterizzati dalla prevalente struttura calcarea delle formazioni geomorfologiche. È appunto il caso della Cappadocia, di tante aree dei Balcani, dell'Egeo, del Medioriente e della costa catalana.

In un'area come quella materana caratterizzata da un clima asciutto e siccitoso ed dall'ambiente calcareo, il fenomeno rupestre ha permeato molti aspetti del sistema insediativo urbano e territoriale non limitato soltanto alla residenze o agli insediamenti religiosi, ambiti, questi, che risultano ben conosciuti ed indagati. La schedatura del patrimonio ha censito oltre un centinaio di chiese, mentre il patrimonio edilizio del centro storico, anche nelle fasi più recenti, ha evidenziato una forte correlazione con la presenza di strutture ipogee scavate a servizio delle residenze e della città.

Meno sistematiche appaiono, invece, le conoscenze sulle strutture insediative nel territorio ove oltre al gruppo dei tre villaggi trincerati e ad alcuni siti preistorici, restano da censire ed indagare il gran numero di strutture produttive che quando non sono di tipo rupestre, sono quasi sempre connessi ad ambienti ipogei. È suffi-

ciente ricordare i grandiosi insediamenti del villaggio Saraceno, di Cristo la Selva, della Gravina di Picciano, Selva Venusio, Villa Irene nonché gli insediamenti lungo il Bradano. Si tratta di luoghi ove le funzioni tipiche della masseria agricola, ovili, stalle, depositi, frantoi, mulini, cacciatoi, sono collocate in ambienti rupestri che hanno continuato a svilupparsi ed espandersi fino al primo dopoguerra.

Nella stessa area è da segnalare il patrimonio rupestre di Montescaglioso, formato da un sistema di cave e grandiose cantine (circa duecento siti) scavate ai margini del centro storico nel banco roccioso di arenaria (sabbie di Montemarano), che ha finito per definire lo stesso toponimo dell'abitato. In questo caso è possibile verificare la presenza di numerosi scavi realizzati per reperire in prossimità dell'abitato abbondanti quantitativi di materiale da costruzione ed il grande svi-

luppo di ipogei utilizzati per la conservazione del vino e dei prodotti agricoli, spesso risultato della trasformazione e riutilizzo di numerose micro cave. Il medesimo fenomeno è leggibile a Tricarico, Irsina, Oppido, Genzano ed Acerenza, per citare solo i casi più significativi.

L'area del Vulture<sup>10</sup>, caratterizzata da un clima più umido e da un ambiente di tipo vulcanico, presenta un habitat rupestre molto differente da quello materano con una copertura arborea molto più ricca ed un'altimetria media più elevata. Se la presenza di residenze in grotte appare irrilevante, nonostante qualche attestazione in tal senso per l'ottocento e soprattutto per Rionero e Melfi, sono, invece, molto diffusi i luoghi di culto rupestri, ma soprattutto le strutture a supporto della produzione agropastorale e vinicola.

Anche nel Vulture le ipotesi circa la derivazione del fenomeno rupestre da un forte radicamento di comunità italogreche, appaiono molto dubbie. Se è certa l'esistenza di un monastero bizantino a Venosa, la comunità di S. Nicola di Morbano, una fase italogreca per l'abbazia di Monticchio sembra, invece, molto improbabile come pure appaiono prive di riscontri le notizie circa la presenza di un gruppo di monaci intorno a S. Vitale nelle grotte di Rapolla, erroneamente individuata dalla storiografia locale nella cittadina del Vulture piuttosto che nell'omonimo insediamento in Val d'Agri<sup>11</sup>.

I santuari e molti siti rupestri del Vulture appaiono collegati a comunità monastiche benedettine attestate in questa zona fin dal sec. IX. come la cripta del Crocifisso a Rapolla ed. Il Santuario di S. Mi-

chele a Monticchio, la cui prima attestazione ricorre nella seconda metà del sec. X, fin dalle origini è officiato da una comunità benedettina insediata nell'istmo tra i due laghi. Una dipendenza di Monticchio è la chiesa rupestre di S. Barbara a Rapolla nella quale l'invaso dell'aula è articolato da una copertura a crociera e da una calotta. Una ipotetica dipendenza di Monticchio è la cripta della Madonna delle Spinelle a Melfi nella quale la fase più antica è costituita da navate tripartite, ormai scomparse attestate da una sintetica testimonianza risalente agli anni settanta, concluse da una terminazione trilobata, ancora esistente, che replica, in forme più semplificate, l'analogo impianto della chiesa abbaziale di Monticchio.

Ancora a Rapolla, un'altra cripta benedettina, è nella chiesa del Crocifisso. L'attuale edificio di secolo XVII-XVIII, nella parte terminale occulta un ipogeo del quale sono superstiti tre absidi, parte conclusiva di una chiesa sicuramente tripartita. Se già la pianta colloca la chiesa nella tradizione monastica latina, il corredo iconografico nel quale sono presenti raffigurazioni di S. Benedetto e di S. Guglielmo da Vercelli, conferma l'ipotesi. Una consolidata storiografia ha voluto individuare nella cripta un monastero eretto da S. Vitale sul finire del secolo X, ma gli indizi e le verifiche in tal senso sono poco certi mentre sembra più credibile ed attinente al bios del patriarca l'ipotesi del Menager circa la collocazione della Rapolla ove il Santo



Matera: chiesa rupestre Convicinio di S. Antonio: sui pilastri gli affreschi di S. Sebastiano e S. Leonardo (Foto Ottavio Chiaradia)

trascorre gli ultimi anni della propria vita, sul fiume Maglie, nel territorio di Moliterno.

Altri luoghi di culto in grotta evidenziano un rapporto stretto con la religiosità popolare o con la dotazione di chiese tipica del territorio rurale. A questo ambito appartengono altre chiese del Vulture. S. Margherita a Melfi segnala nell'architettura caratterizzata dalla presenza di volte ed archi a sesto acuto e nei dipinti murari conservatisi, una datazione verso la fine del secolo XIII ed una derivazione pienamente occidentale testimoniata da cadenze catalane-rousillonese riscontrabili anche nei dipinti della limitrofa chiesa di S. Lucia della Giaconella e di S. Antuono ad Oppido<sup>12</sup>. La presenza nelle cappelle laterali delle effigi di S. Benedetto e S. Michele può contribuire a collocare il sito in un ambito da rapportare all'abbazia di Monticchio mentre la raffigurazione di S. Basilio testimonia la fusione ed il sovrapporsi delle tradizioni latine e greche. Analogamente la cripta di S. Lucia, pur in presenza di una tipologia scarsamente caratterizzata, ha nel ciclo affrescato superstite, sufficienti elementi per dichiarare l'appartenenza della chiesa ad una matrice culturale comune con S. Margherita.

La cripta di S. Pietro a Rapolla a tre navate con la centrale absidata e le laterali arricchite da nicchie lungo le pareti longitudinali evidenzia un impianto basilicale già notato in un nutrito gruppo di chiese benedettine, mentre la cripta di S. Elia, sempre a Rapolla, presenta una rara

pianta a due navate. Un confronto è possibile con l'ipogeo di S. Maria de Olivares a Matera, ma l'articolata copertura a crociera impostata su pilastri centrali della grotta vulturina, documenta una evoluzione del tipo ed una datazione spinta non oltre il secolo XIII. L'epigrafe latina che identificava il distrutto affresco raffigurante S. Elia, testimonia la piena latinizzazione del culto del patriarca greco.

Le cripte di S. Spirito e S. Martino a Melfi, i resti di S. Biagio a Rapolla (sec. XIV-XV), le parti ipogee superstite di S. Maria di Costantinopoli a Barile, la distrutta chiesa di S. Maria delle Grazie a Venosa, anticamente dedicata a S. Lucia, la cripta di S. Antuono ad Oppido e quella di S. Biagio ad aula unica absidata coperta da due campate a crociera, documentano il permanere, come nel materano, di una

propensione allo scavo ancora viva in epoca tardo-medievale.

La presenza nel Vulture di impianti rupestri a servizio dell'attività agropastorale e della viticoltura appare molto vasta. La moderna produzione dei vini della zona si avvale ancora dei metodi di stoccaggio in grotte che segnano con una sequenza interminabile di ipogei, il paesaggio circostante gli abitati. I valloni circostanti Melfi e la collina dei Cappuccini ospitano numerose cantine. A Rionero la produzione e lo stoccaggio dell'Aglianico avvengono in vastissime cantine che segnano in maniera spettacolare il profilo dei centri storici di Barile, Pietragalla, Maschito e Ripacandida. A Rapolla, oltre che dai viticoltori, le grotte sono utilizzate anche nell'ambito delle attività agropastorali. Particolarmente spettacolari in questo centro

abitato, gli impianti rupestri del vallone sottostanti la chiesa del Crocifisso, attualmente utilizzate per ovili e stalle e purtroppo deturpati da interventi recenti. Un analogo sistema è rilevabile nel vallone Reale a Venosa e lungo altri rivoli d'acqua nel territorio della città. Particolarmente vasti alcuni sistemi insediativi rupestri localizzati lungo i valloni e le fiumare mentre si segnalano, per l'unicità del caso in Basilicata, le catacombe ebraiche lungo l'Appia, in prossimità della città.

Un'altra area significativa sotto l'aspetto dell'utilizzo opportunistico dell'ambiente calcareo è offerto dagli abitati di Pietrapertosa e Castelmezzano nelle Dolomiti lucane. L'articolazione e la struttura dei due centri storici si confrontano con i rilievi orografici e rocciosi sui quali sono insediati, evidenziando suggestivi adattamenti al sito. Sono da segnalare oltre alla consueta sequenza di cantine ed



Matera: chiesa rupestre Convicinio di S. Antonio: cripta di S. Donato, affresco di S. Donato, particolare (Foto Ottavio Chiaradia)

ipogei a servizio delle abitazioni, anche la viabilità più antica realizzata direttamente con lo scavo nella roccia ed i due castelli medievali che negli accorgimenti difensivi utilizzano tutte le opportunità offerte dal banco roccioso compreso ambienti ipogei e camminamenti scavati. Di particolare significato una piccola necropoli altomedievale con sepolture in nicchie ricavate sulla sommità dei pinnacoli che circondano il Castello di Pietrapertosa.

Ipogei ed insediamenti rupestri utilizzati nell'ambito delle attività agropastorali sono rintracciabili anche in aree geologicamente caratterizzate dalla presenza di argille e strati alluvionali consolidati e stabilizzati tanto da rendere possibile lo scavo all'interno di banchi non rocciosi. A Banzi, nella zona di Notargiacomo, un vasto sistema di grotte segnala l'esistenza di ovili e porcellai anticamente appartenuti all'abbazia di S. Maria. A Montemilone la contrada dei Greci, presso il Santuario di S. Maria della Gloriosa, un altro gruppo di grotte individua strutture usate da pastori e contadini. La medesima tipologia è rintracciabile nel territorio di Aliano in contrada S. Lorenzo e La Guanella e nei profondi fossati circostanti Tursi.

Un aspetto specifico dell'habitat rupestre è la collocazione in grotta di luoghi di culto dedicati in particolare all'Arcangelo ed alla Vergine. A S. Michele sono dedicati due dei più importanti siti rupestri della Basilicata, i santuari di Monticchio e quello del Raparo. Il primo è di origi-



Matera: chiesa rupestre. Madonna delle tre porte  
(Foto Ottavio Chiaradia)

ne benedettina, è impiantato su un luogo di culto di VIII sec. a. C. ed utilizza la parte terminale di un inghiottitoio di tipo carsico. Il secondo è attestato fin dalla prima metà del secolo IX, quando è successivamente ampliato da monaci italogreci. L'impianto più antico è individuato in una piccola cappella eretta nella vasta grotta sottostante il monastero eretto da S. Vitale intorno al 984. Altri santuari rupestri dedicati all'Arcangelo sono a Pignola, Acerenza, Maratea, Cancellara, Matera ed Irsina. Santuari mariani rupestri o con una significativa fase rupestre, sono a S. Maria degli Angeli a Lagonegro, S. Maria di Costantinopoli a Barile, S. Maria della Vaglia e S. Maria della Palomba a Matera, La Madonna della Murgia a Montescaglioso, S. Maria delle Grazie a Venosa, la chiesa la Madonna del Pantano anticamente in grotta a S. Giorgio Lucano, e nell'area tra Moliterno e Tramutola. A S. Mauro Forte si conserva la memoria della cappella rupestre di S. Donato ed ad Irsina è da segnalare il recen-

te ritrovamento nei pressi della cittadina di un piccolo ipogeo con la raffigurazione di una Santa, forse S. Lucia.

La dimensione, qualità e tipologia degli insediamenti rupestri in Basilicata sono da inquadrare come un aspetto strutturale e non secondario delle modalità d'insediamento degli abitati. Pur in presenza di una nuova e ricca stagione di studi, la complessità del fenomeno è ancora tutta da approfondire specie se rapportata all'articolazione degli insediamenti non religiosi.

#### Note

<sup>1</sup> La nuova stagione di studi sulla civiltà rupestre ha il riferimento più significativo nelle ricerche di C. D. Fonseca. In tal senso cfr la presentazione all'ultima edizione del catalogo sulle chiese rupestri di Matera, C. D. Fonseca, a *Chiese ed asceteri rupestri di Matera*, a cura di M. Padula, C. Motta e F. Lionetti, Roma 1995.

<sup>2</sup> F. CAPUTO *Il monachesimo italogreco e benedettino in Basilicata*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, Matera 1996, II,

137 e ss.

<sup>3</sup> *Cronicon vulturnense del monaco Giovanni* a cura di V. Federici, Roma 1925-1938, II, 14.

<sup>4</sup> M. FALLA CASTELFRANCHI, *Pittura monumentale bizantina in Puglia*, Milano 1991, 21 e 28 e V. PACE, *La pittura medievale nel Molise in Basilicata e Calabria*, in *La pittura in Italia, l'altomedioevo*, a cura di C. Bertelli, Milano 1994, 275-278.

<sup>5</sup> A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1798-1819, V, 232 e 311.

<sup>6</sup> Cfr. le relative schede in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, II, 118 e ss.

<sup>7</sup> F. CAPUTO, *I possessi dell'Abbazia di Monticchio*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, II, 26-30.

<sup>8</sup> L. BUBBICO, *San Chirico al Raparo, l'abbazia di S. Angelo al Raparo*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, II, 183-189.

<sup>9</sup> A. TATARANNO, *Cripte italogreche della Murgia materana*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, II, 114-117.

<sup>10</sup> Una prima schedatura del patrimonio rupestre del Vulture in S. TRANGHESE, *Itinerario storico-critico sulle cripte vulture*, in *Radici*, n. 10, 1992, 149-191.

<sup>11</sup> Su questo aspetto particolare del bios di S. Vitale, R. MENAGER *La byzantinisation religieuse de l'Italie Meridionale et la politique monastique des Normands d'Italie*, in *Revue d'Histoire ecclesiastique*, 53 (1958), 54 (1959), 5-40, 770.

<sup>12</sup> P. L. DE CASTRIS, *Pittura italiana del duecento e del trecento a Napoli e nel Meridione*, p. 470, in *La pittura italiana, il duecento e il trecento*, Milano 1994, t. II, 461-512.

